

SORRENTO - Se vi piace il cinema che pensa ad alta voce i nostri stessi pensieri, i dubbi, e le incertezze; che racconta i nostri amori e disamori, anche quando sono piccoli e ingloriosi; che parla della nostra solitudine quotidiana; che restituisce dignità e visibilità al nostro essere vecchi e giovani, padri, madri, e figli, e che magari fa tutto questo con la leggerezza, qualche volta un po' incerta, delle «minuscole», anziché con le «maiuscole» finte e roboanti di filmmoni come *Basic Instinct*...

E' il cinema italiano che abbiamo visto nei tre giorni della 28esima edizione degli Incontri Internazionali di cinema di Sorrento: quello degli autori italiani alla loro opera prima o seconda, per i quali è stato scelto il nome non diminutivo di "Novissimi", che, a Sorrento, hanno presentato otto film, *Ambrogio* di Wilma Labate, *Blu notte* di Giorgio Serafini, *Cinecittà... Cinecittà* di Vincenzo Badolisi, *Complicazioni nella notte* di Sandro Cecca, Dall'altra parte del mondo di Arnaldo Catinari, *Lettera da Parigi* di Ugo Fabrizio Giordani, *Malesh* di Angelo Cannavacciuolo, *Il piacere delle carni* di Barbara Barni.

Lettera da Parigi, per esempio: un "lui" di vent'anni che non ce la fa a crescere a tu per tu con un padre troppo forte e troppo assente (i due sono, sullo schermo, Roberto De Francesco e Felice Andreasi); incontra una "lei", italo-francese, studentessa di canto, che ha il corpo lungo ed elegante di Lucrezia Lante della Rovere, e quel suo incredibile luminosissimo sorriso. Fanno un figlio. Entrano in crisi. Lei torna in Francia. Il padre-bambino impara a diventare adulto, accanto ad un bambino vero... E il film racconta i crimini del cuore ben nascosti dentro le quattro pareti di tanti: i figli adolescenti per sempre, decisi a rifiutare i modelli di comportamento dei padri, tesi disperatamente al "fare", ma per il resto indecisi a tutto: lavorare, scegliere, assumersi responsabilità.

Il film di Giordani (classe

La vita, come un film

I giovani autori tra amori e sconfitte

dal nostro inviato ANNA MARIA MORI

1956, lunga pratica in tv) ha dalla sua la verità dolente e sincera delle cose e dei personaggi che racconta; ha una compattezza che gli viene dal sentimento complessivo di "pietà" verso tutti i protagonisti della vicenda; i giovani attori, come sempre più spesso nel nuovo cinema italiano, sono sempre più bravi. E se, qua e là, le tazzine di caffè dei due protagonisti, sullo schermo, ve-

nissero bevute un po' più in fretta, magari questa *Lettera da Parigi*, potrebbe, a sua volta, arrivare in modo più celere, conciso, e diretto.

Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda, con più leggerezza, sorrisi, qualche volta meno compattezza, anche qui con qualche minuto di troppo, ma complessivamente in maniera molto gradevole, Vincenzo Ba-

la Repubblica **S**pettacoli

Qui accanto, i protagonisti di "Lettera da Parigi" di Fabrizio Giordani; sotto, Remo Remotti e Nicola Pistoia in "Per non dimenticare" il film di Massimo Martelli dedicato alla strage di Bologna. In basso, Jeremy Irons e Sinead Cusack in "Waterland", presentato a Viareggio

Otto opere prime o seconde nella sezione "Novissimi" alla 28a edizione degli "Incontri internazionali".
Labate, Serafini, Badolisi, Cecca, Catinari, Giordani, Cannavacciuolo e Barni con piccole storie vere

*Je - Repubblica
4 ottobre '92*



donarsi racconta il mondo dei sogni e dei bisogni dell'umanità, dai diciotto ai settant'anni, che si muove dentro e intorno a Cinecittà... Cinecittà: il "pane, amore e fantasia" degli aspiranti attori (Amanda Sandrelli), e aspiranti sceneggiatori (un Corso Salani che finalmente corre come un ragazzo, e come un ragazzo sorride) è raccontato con partecipe, e forse anche autobiografica, simpatia. Certo, se avesse ragione Vincenzo Cerami (scrittore, e sceneggiatori tra i più noti), quando dice che il cinema italiano, per rinascere, ha bisogno di ritrovare la cattiveria, qui siamo molto lontani: il nuovo, e questo "novissimo" cinema italiano, sarà un pregio, o un difetto, chissà, è profondamente buono.

Altro discorso per il film di Barbara Barni *Il piacere delle carni*. E' un film assolutamente anomalo e speciale: racconta (ma la parola non è esatta: il procedimento, più che con la narrazione, ha a che vedere con lo svolgimento di un saggio, pittorico e filosofico insieme) di un macellaio (Memè Perlini) che sequestra, nascondendolo, un disertore tedesco (l'attore Richard Ervin Sammel) verso la fine della guerra, e lo mantiene all'unica condizione che il tedesco, di cui il macellaio ha scoperto il talento, gli consegni un certo numero di pagine al giorno di un romanzo, che lui si incaricherà di pubblicare. Il romanzo uscirà con il nome del macellaio. Il tedesco scoprirà in ritardo che la sua prigionia è durata oltre la fine della guerra, ma continuerà a scegliere di dirsi la bugia, per restare in prigione, volontaria, per sempre.

Il film, questo sì ambizioso, vuol parlare della creatività e del suo rapporto con la limitazione della libertà e della soddisfazione dei bisogni. Mette insieme Laborit e Goethe («non si ottiene, senza limitazioni»), immagini dal Derek Jarman di *Caravaggio*, e dal *Mon oncle d'Amerique* di Resnais, con un tocco, qua e là, di Bunuel. E' sicuramente un film che pensa molto: magari anche un po' troppo.